

**ΚΑΚΟΥ ΚΟΡΑΚΟΣ ΚΑΚΟΝ ΩΝ**  
**TISIA, CORACE E L'ARGOMENTO DEL CORVO\***

Alcuni anni fa Thomas Cole<sup>1</sup> si chiedeva se fosse mai esistito realmente il personaggio di nome Corace che, secondo un'opinione diffusa, avrebbe inventato la retorica e dettato quei precetti trascritti dal suo allievo Tisia nel più antico manuale di retorica<sup>2</sup>.

L'esiguità delle notizie che si possono ricavare su Corace dagli autori del IV secolo a.C. è controbilanciata da un'ipertrofia della sua figura in testi di età tarda e bizantina, che lo presentano come colui che, alla caduta dei tiranni in Sicilia, inventò la retorica e la utilizzò come strumento per guidare il pubblico dibattito nei nuovi consessi democratici; la definì «artefice di persuasione»; classificò le varie parti del discorso e le distribuì nell'ordine che, da lui in poi, sarebbe diventato canonico. Infine insegnò la retorica a Tisia e, quando questi si rifiutò di pagargli il compenso pattuito, la controversia fu portata in tribunale, dove i giudici si trovarono nell'impossibilità di emanare una sentenza favorevole all'uno o all'altro a causa dell'equivalenza degli argomenti usati dai due contendenti<sup>3</sup>.

L'analisi dell'insieme delle testimonianze antiche induce a ritenere che il ritratto tardoantico e bizantino di Corace derivi dall'assemblaggio di elementi eterogenei, che fonti più attendibili riferiscono in altro modo e a personaggi diversi da lui. Se-

\* Questo lavoro è dedicato ad Adolfo Tamburello, decano dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale". Una precedente versione è stata letta e discussa nell'ambito dei seminari organizzati nella primavera 2005, rispettivamente presso le Università di Napoli "L'Orientale" e "Federico II", dai colleghi Amneris Roselli e Luigi Spina, che ringrazio anche per i preziosi e stimolanti contributi che mi sono venuti dai dibattiti.

<sup>1</sup> Cole 1991.

<sup>2</sup> L'ipotesi che Tisia trascrisse i precetti di Corace è priva in realtà di solide basi documentarie; risale a Susemihl 1855, 485; 1884, XI; fu ripresa da Navarre 1900, 9-11, e condivisa da Radermacher 1951, 30. Secondo Hinks 1940, 62, non sarebbe possibile stabilire con certezza se sia stato Corace in persona a scrivere il primo manuale, se una parte del manuale di Tisia risalga a lui, o se sia stato Tisia a mettere per iscritto l'insegnamento orale del maestro. Più sfumate le posizioni di Kennedy 1963, 58-61 e di Pernot 2000, 24-27, che riferiscono le tradizioni su Corace e Tisia senza formulare ipotesi nette. Secondo Luzzatto 1988, 207 s., Aristotele ritenne Corace l'iniziatore del discorso giudiziario.

<sup>3</sup> Su questa tradizione vd. Wilcox 1943. I testi sono raccolti in Rabe 1931 (per le attribuzioni, le datazioni e la storia dei testi, vd. III-CXXXVIII); il ritratto più completo di Corace è rinvenibile in *Praef.* 4 (di autore anonimo) 24.5-27.9 e in *Praef.* 17 (probabilmente risalente al retore neoplatonico Marcellino [IV-V d.C.], autore di commenti a Ermogene) 269.22-272.29 + 277.16-18. *Praef.* 5 (attribuita al sofista Troilo, menzionato da Suda, originario di Sida in Panfilia e in corrispondenza con Sinesio, il cui epistolario è datato tra il 393 e il 412: vd. Impellizzeri, 1975, 131) 52.3-53.12 e *Praef.* 7 (attribuita a Massimo Planude) 67.1-20 omettono solo la definizione di retorica, mentre singoli elementi della medesima tradizione sono presenti nelle *Praeff.* 6.60.3 s.; 9.126.5-15 + 150.13-18; 12.171.20; 13.189.11-18; 18.296.25-27; 24.349.7 e negli *Scholia ad Hermogenis Status*, attribuiti a Sopatro (attivo nella seconda metà del IV d.C.), in Walz 1832-36, V 6, 14-7, 9.

condo Isocrate, Platone e Aristotele l'interesse della retorica fu originariamente circoscritto all'ambito giudiziario e non politico<sup>4</sup> e la coincidenza tra la nascita della disciplina e la fine della tirannide è spiegata da Cicerone con la necessità di dirimere controversie private sorte in seguito alla caduta del vecchio regime<sup>5</sup>; l'attribuzione a Corace di quella definizione di retorica è un anacronismo<sup>6</sup>; la classificazione e l'ordinamento delle parti del discorso risalgono, più verosimilmente, alla prima metà del quarto secolo a.C.<sup>7</sup>; l'aneddoto sulla disputa tra Tisia e il suo presunto maestro ricalca una storiella che ha come protagonisti Protagora e il suo allievo Evatlo, sulla quale ci soffermeremo più avanti. La conclusione di Cole è che Corace non è mai esistito come personaggio distinto da Tisia, e che non è nient'altro che il suo soprannome<sup>8</sup>.

Una nuova puntuale lettura delle testimonianze già utilizzate o citate dallo studioso americano, alle quali se ne aggiungeranno altre, ci porterà a formulare un'ipotesi sull'origine del soprannome di Tisia e sui motivi che possono aver determinato lo sdoppiamento del primo autore di retorica.

<sup>4</sup> Isocrate, *Contro i sofisti* 19-20; Aristotele, *Retorica* 1354 b 22-29; Platone nel *Fedro* (272 d 2-273 c 5) presenta Tisia come maestro di retorica giudiziaria. Vd. anche Velardi 2006, 242 s., n. 215.

<sup>5</sup> Cic. *Brut.* 12.46 (= Aristot. fr. 137 Rose = 125 Gigon = Radermacher 1951, 12); vd. anche Paus. 6.17.8.

<sup>6</sup> La definizione di retorica attribuita a Corace (ῥητορικὴ ἐστὶ πειθοῦς δημιουργός) è in realtà, come è noto, la definizione proposta da Socrate e accolta da Gorgia nel dialogo platonico che porta il nome del maestro siciliano (453 a 2). Una definizione che matura progressivamente nel corso della discussione, che Gorgia è quasi costretto ad accettare e che, dunque, sicuramente non è precedente al retore di Leontini. Vd. Mutschmann 1918; Dodds 1959, 203. Cfr. anche Quint. 2. 15.5: *apud Platonem quoque Gorgias in libro qui nomine eius inscriptus est idem fere dicit* [scil. *esse rhetoricen persuadendi opificem, id est πειθοῦς δημιουργός*], *sed hanc Plato illius opinionem vult accipi, non suam*; 2.15.10: *quem finem Gorgias... velut coactus a Socrate facit*.

<sup>7</sup> Nei *Prolegomena* editi da Rabe 1931 il numero delle parti del discorso, la cui invenzione è attribuita a Corace, oscilla: 3 (*Praef.* 4.25.17-26.16); 4 (*Praeff.* 7.67.6-7; 9.126.5-15; 13.189.16-17); 5 (*Praef.* 17.270.22-271.20); 7 (*Praef.* 5.52.8-20); per un'approfondita discussione sull'origine delle differenti *divisiones*, sulla natura delle diverse parti e sui motivi dell'attribuzione a Corace vd. Cole 1991. Dionigi di Alicarnasso, *Lys.* 16.5 attribuisce la divisione nelle quattro parti canoniche (προοίμιον, διήγησις, πίστις, ἐπίλογος) a Isocrate e alla sua cerchia. Gli stessi *Prolegomena* conservano tuttavia anche la tradizione, risalente ad Aristotele, che sembra attribuire a Teodette, personaggio legato a Isocrate e Aristotele, la divisione tetradica (cfr. *Praeff.* 4.32.6-9; 13.216.1-4, cfr. Arist. fr. 133b + 133a Rose = 150 + 151 Gigon). Che la discussione sul numero delle parti del discorso fosse ancora aperta fino alla metà del IV secolo a.C. è dimostrato dalla polemica di Platone (*Phaedr.* 266 e 3-267 a 2) e di Aristotele (*Rhet.* 1414 b 12-16) contro Teodoro di Bisanzio. Anche sulla base di queste due testimonianze Cole 1991 ammette «the strong possibility that the entire topic of oratorical *divisio* was Theodorus'innovation» (p. 72).

<sup>8</sup> Gli elementi di maggiore solidità sui quali Cole basa la sua tesi sono costituiti, oltre che dalla sistematica e convincente decostruzione del ritratto tardoantico di Corace, dal suggerimento tratto, sebbene in modo eccessivamente frettoloso, dal brano del *Fedro* di Platone che discuterò più avanti, e dalla considerazione che la sola altra attestazione di Κόραξ come identificativo di persona è il soprannome dell'uccisore del poeta Archiloco (Cole 1991, 80 s. e nn.)

La testimonianza più antica su Tisia risale a non più di tre generazioni dopo la sua. Nel *Fedro* di Platone, Socrate individua in Tisia colui che ha inaugurato e codificato l'uso dell'argomentazione basata sull'εἰκός<sup>9</sup>, la verosimiglianza o plausibilità, insegnando che nelle dispute giudiziarie conviene fornire una ricostruzione plausibile dei fatti, piuttosto che il resoconto veridico del loro svolgimento. All'interesse per il verosimile, che costituisce, a suo modo di vedere, il fondamento e il cardine della dottrina retorica, Socrate oppone l'indefettibile ricerca filosofica del vero, del bene e del giusto<sup>10</sup>. Dopo aver ottenuto da Fedro la conferma dell'attendibilità della sua ricostruzione dei principi basilari della retorica<sup>11</sup>, e della definizione che Tisia, nel manuale che l'interlocutore conosce a fondo<sup>12</sup>, ha dato di εἰκός come «opinione della massa»<sup>13</sup>, Socrate prosegue:

«[Tisia] scrisse che se un uomo debole e coraggioso, dopo aver picchiato un uomo forte e vigliacco e avergli portato via il mantello o altro, viene condotto in tribunale, nessuno dei due deve dire la verità, ma il vigliacco deve sostenere che a picchiarlo non è stato un uomo solo, mentre l'altro deve confutare questa affermazione, dicendo che erano soli, e deve usare il seguente argomento: «Come avrei potuto, io che sono debole, aggredire uno così forte?». Il primo non confesserà la sua vigliaccheria ma, confezionando altre menzogne, finirà forse con l'offrire all'avversario un'ulteriore possibilità di confutazione. Anche negli altri casi la tecnica prescrive argomentazioni del genere. Non è così, Fedro?»<sup>14</sup>.

Il ripetuto assenso del giovane<sup>15</sup> induce a ritenere che le parole di Socrate riflettano effettivamente la posizione di Tisia e parafrasino abbastanza fedelmente l'*exemplum* riportato nella sua *technè*<sup>16</sup>. A conclusione del discorso, Socrate aggiunge:

Φεῦ, δεινῶς γ' ἔοικεν ἀποκεκρυμμένην τέχνην ἀνευρεῖν ὁ Τεισίας ἢ ἄλλος ὅστις δὴ ποτ' ὦν τυγχάνει καὶ ὀπόθεν χαίρει ὀνομαζόμενος.

«sembra che Tisia, o chiunque altro egli sia e comunque (da qualunque parte) gli piaccia farsi chiamare, sia stato veramente abile a scoprire una tecnica ben nascosta»<sup>17</sup>.

<sup>9</sup> Plat. *Phaedr.* 273 b 3: Τοῦτο [scil. τὸ εἰκός] δὴ, ὡς ἔοικε, σοφὸν εὐρὸν ἅμα καὶ τεχνικόν.

<sup>10</sup> Ibid. 272 d 2-273 a 1.

<sup>11</sup> Ibid. 273 a 2-3.

<sup>12</sup> Ibid. 273 a 6.

<sup>13</sup> Ibid. 273 a 7-b 1: εἰπέτω τοίνυν καὶ τόδε ἡμῖν ὁ Τεισίας, μή τι ἄλλο λέγει τὸ εἰκός ἢ τὸ τῷ πλήθει δοκοῦν. Cfr. l'espressione di assenso a questa definizione data da Fedro in 273 b 2.

<sup>14</sup> Ibid. 273 b 4-c 5.

<sup>15</sup> Ibid. 273 c 6.

<sup>16</sup> Vd. Goebel 1989, 42; 46 ss.; per la discussione delle posizioni che svalutano l'attendibilità della parafrasi platonica di Tisia, vd. ibid., 51 e n. 22.

<sup>17</sup> *Phaedr.* 273 c 7-9. Riporto fuori parentesi la traduzione che ho dato in Velardi, 2006; per la traduzione alternativa in parentesi vd. infra.

Quest'ultima battuta di Socrate ha creato difficoltà alla critica. Secondo il\* Wilamowitz<sup>18</sup>, Platone non avrebbe inteso mettere in dubbio la paternità della dottrina dell'εἰκός, ma sottolineare che il problema della sua attribuzione era irrilevante rispetto ai gravi pericoli insiti nel suo portato. de Vries<sup>19</sup>, in disaccordo con Wilamowitz, ritiene sarcastiche le parole ἄλλος... ὀνομαζόμενος, in quanto unirebbero a un'espressione dispregiativa (ὅστις δὴ ποτ' ὦν τυγχάνει) l'uso ironico di una formula rituale (ὀπόθεν χαίρει ὀνομαζόμενος) di norma impiegata nelle invocazioni alla divinità<sup>20</sup>, e le intende nel senso che «the author may be Tisias, or some other fellow of this kind». Altri studiosi<sup>21</sup> si sono limitati a richiamare il commento del neoplatonico Ermia di Alessandria, attivo nella prima metà del V secolo d.C.<sup>22</sup>, che vide in queste parole un riferimento a Corace:

τοῦτο εἶπεν ἴσως διὰ τὸν Κόρακα, ἐπειδὴ ἐλέγετο ὁ Κόραξ Τισίου μαθητῆς εἶναι

«disse questo, forse, a causa di Corace, giacché si diceva che Corace fosse suo allievo»<sup>23</sup>.

Anche questo brano suscita non poco imbarazzo: l'autore appare incerto sul reale significato delle parole di Socrate (usa la formula dubitativa ἴσως); non è chiaro che cosa intenda precisamente con l'espressione «a causa di Corace»; infine è l'unico testimone che menziona Corace come allievo, e non maestro, di Tisia, al contrario di quanto riferito dalla tradizione tarda. In ogni caso le parole di Ermia sembrano rivelare incertezza anche sull'attribuzione della dottrina dell'εἰκός a Tisia o a Corace.

Tornando al passo del *Fedro*, de Vries, ripreso da Heitsch<sup>24</sup>, e da Brisson<sup>25</sup>, si limita a riportare un elenco di luoghi platonici nei quali la formula ὀπόθεν χαίρει ὀνομαζόμενος è impiegata anche al di fuori di invocazioni alla divinità<sup>26</sup>. Non sarebbe legittimo, tuttavia, inferire che dietro l'ironia di Socrate, fondatamente individuata nell'uso irrituale della formula, non possa celarsi il riferimento a un dato

<sup>18</sup> Wilamowitz-Moellendorf 1902, 232 s.

<sup>19</sup> de Vries 1969, 244.

<sup>20</sup> Cfr. Plat. *Crat.* 400 e 1-3: ὅσπερ ἐν ταῖς εὐχαῖς νόμος ἐστὶν ἡμῖν εὐχεσθαι, οἵτινές τε καὶ ὀπόθεν χაίρουσιν ὀνομαζόμενοι [*scil.* οἱ θεοί], ταῦτα καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς καλεῖν.

<sup>21</sup> Robin 1944; Hackforth 1952; Vicaire 1985; Centrone 1998.

<sup>22</sup> Ermia fu allievo di Siriano e compagno di studi del più giovane Proclo: vd. Westerink 1990, X.

<sup>23</sup> Herm. *In Plat. Phaedr.*, ed. P. Couvreur, Paris 1901, 251, 8.

<sup>24</sup> Heitsch 1997, 185 n. 406.

<sup>25</sup> Brisson 1997, 230 s., n. 420.

<sup>26</sup> I luoghi pertinenti, oltre al passo del *Cratilo* citato alla n. 20, sono: *Euthyd.* 288 a 8-b 1 (Ctesippo si rivolge a Eutidemo e Dionisodoro appellandoli con il loro etnico: ὃ ἄνδρες Θούριοι εἴτε Χῖοι εἴθ' ὀπόθεν καὶ ὅπη χაίρετον ὀνομαζόμενοι); *Prot.* 358 a 7-b 1 (Socrate prende in giro Prodicò per le sue distinzioni nominalistiche: εἴτε γὰρ ἡδὺ εἴτε τερπνὸν λέγεις εἴτε χαρτόν, εἴτε ὀπόθεν καὶ ὅπως χაίρεις τὰ τοιαῦτα ὀνομάζων); *Symp.* 212 c 1-3 (Diotima lascia a Socrate la scelta sulla definizione di genere del discorso da lei pronunciato su Eros: ὡς ἐγκώμιον εἰς Ἐρωτα νόμισον εἰρησθαι, εἰ δέ, ὅτι καὶ ὅπη χაίρεις ὀνομάζων, τοῦτο ὀνομάζε).

reale. Inoltre, non ha suscitato la dovuta considerazione l'uso platonico dell'avverbio relativo indefinito ὅπόθεν («da qualunque luogo/parte» «da dove»), quale è attestato, in particolare, in un passo del prologo del *Simposio*, nel quale un anonimo interlocutore si rivolge ad Apollodoro:

ὅπόθεν ποτὲ ταύτην τὴν ἐπωνυμίαν ἔλαβες τὸ μαλακὸς καλεῖσθαι, οὐκ οἶδα ἐγώ γε

«non so davvero *da dove* mai hai preso questo soprannome di 'delicato' con il quale sei chiamato»<sup>27</sup>.

Mi pare che il confronto con il brano del *Simposio* introduca la possibilità di interpretare le parole di Socrate nel *Fedro* come allusione a un soprannome di Tisia (*da qualunque parte gli piaccia farsi chiamare / da qualunque parte tragga il soprannome con il quale viene chiamato*) e ai dubbi che l'uso di questo soprannome doveva forse generare sulla stessa identità del personaggio (*chiunque altro egli sia*).

Nel cap. 24 del secondo libro della *Retorica*, Aristotele illustra i diversi tipi di entimema apparente. L'argomento basato sull'εἰκός dà luogo a entimemi apparenti quando, evitando di indicare le circostanze specifiche in cui l'evento è o non è accaduto, confonde ciò che è verosimile in senso assoluto con ciò che è verosimile solo in un caso particolare, dal momento che nella realtà possono verificarsi anche eventi inverosimili<sup>28</sup>. Per illustrare questa specie di entimema apparente Aristotele si serve del seguente *exemplum*:

«Se un uomo non è sospettabile per l'accusa che gli viene rivolta, in quanto è debole, sfugge all'accusa di violenza perché questa non è plausibile; se invece è sospettabile, in quanto è forte, sfugge all'accusa perché questa non è plausibile proprio in virtù del fatto che sarebbe sembrata verosimile»<sup>29</sup>.

Nel brano di Platone, il cui intento è dimostrare l'interesse della retorica per la verosimiglianza, a scapito della verità, la situazione presupposta è quella di una rapina compiuta dall'uomo debole ai danni dell'uomo forte, mentre Aristotele, che centra la sua attenzione sulla fallacia di questo tipo di argomento basato su una nozione generica di verosimiglianza, riporta la difesa dell'uomo debole e quella dell'uomo forte, entrambi accusati di violenza. Non è escluso che le due argomentazioni citate da Aristotele non siano state immaginate in riferimento a due casi distinti, bensì ad un unico caso, nel quale, per esempio, si tratti di stabilire chi dei due abbia dato inizio alla lite<sup>30</sup>. L'esempio di Aristotele si presta ancora a due osservazioni. Se si considera l'insieme dei due argomenti di difesa, si nota che, partendo da

<sup>27</sup> Plat. *Symp.* 173 d 7-8.

<sup>28</sup> Arist. *Rhet.* 1402 a 2-16.

<sup>29</sup> Ibid. 1402 a 17-20; l'esempio è ripreso anche in 1372 a 21-22.

<sup>30</sup> Vd. Goebel 1989, 30 s., con bibliografia alla n. 21.

due premesse opposte (debolezza vs forza), si giunge alla stessa conclusione (l'accusa non è verosimile). D'altra parte, la difesa dell'uomo forte si fonda sul rovesciamento dell'argomento usato dall'uomo debole (proprio perché, in quanto forte, appaio plausibilmente come aggressore, è verosimile che non abbia compiuto l'aggressione della quale sono accusato). Tra la difesa dell'uomo debole e la difesa dell'uomo forte sussiste dunque un rapporto di reciprocità. Altri autori ci offrono esempi di uso reciproco dell'argomento basato sull'εἰκός in relazione al medesimo caso giudiziario. La prima *Tetralogia* di Antifonte riproduce il dibattito relativo a un caso fittizio di omicidio. All'accusa, che sostiene la plausibilità della colpa dell'imputato in base alla considerazione che questi aveva già subito danni da parte dell'ucciso, e temeva di subirne altri in futuro<sup>31</sup>, l'accusato risponde affermando che, se avesse saputo che qualcuno meditava di uccidere la vittima, avrebbe cercato di impedirglielo, proprio perché era verosimile che i sospetti sarebbero poi ricaduti su di lui<sup>32</sup>, ribaltando così l'argomento basato sull'εἰκός nello stesso modo dell'uomo forte di Aristotele<sup>33</sup>.

Nonostante le divergenze nella presentazione del caso, dovute alle diverse finalità speculative dei due autori, è ragionevole concludere che Platone e Aristotele si riferiscano entrambi all'*exemplum* contenuto nel manuale di Tisia<sup>34</sup>. Risulta perciò sorprendente l'affermazione di Aristotele, secondo il quale in questo genere di argomento consisteva la «tecnica di Corace»<sup>35</sup>. La perplessità suscitata da questa indicazione è accresciuta dal confronto con la pagina finale delle *Confutazioni sofistiche*, dove Aristotele menziona Tisia come primo autore di un manuale di retorica dall'identità certa, alla guida di una successione che comprende, dopo di lui, Trasi-

<sup>31</sup> Antiph. *Tetr.* 1.1.5.

<sup>32</sup> Ibid. 2.3.

<sup>33</sup> Un altro caso di argomentazione basata sull'εἰκός usata tanto dalla difesa quanto dall'accusa è in Isocr. *Adv. Callim.* 13-14. L'argomento dell'uomo forte che accusa di aggressione l'uomo debole è menzionato anche in *Rhetorica ad Alexandrum* 1442 a 27 ss. La replica dell'imputato della prima *Tetralogia* di Antifonte è citata da Perelman e Olbrechts-Tyteca 1989, 480, che la ricavano da Navarre 1900, 139, ed è poi ripresa da Reboul 1996, 29.

<sup>34</sup> Vd. Kennedy 1963, 60; Grimaldi 1988, *ad loc.* Secondo Gagarin 2007, 32 s., la differenza tra la versione platonica e quella aristotelica dell'esempio di Tisia sarebbe dovuta ai diversi punti di vista dei due autori: mentre Platone attribuisce una difesa basata sulla menzogna tanto all'uomo debole quanto al forte, perché intende sostenere che la retorica è menzognera, Aristotele presenterebbe la difesa del secondo come rovesciamento dell'argomento usato dal primo per dimostrare la sua tesi, secondo la quale «sometimes the probable is not probable». A giudizio dello studioso la versione aristotelica sarebbe più vicina di quella platonica all'originale di Tisia, in quanto solo l'argomento aristotelico dell'uomo forte, da lui definito «reverse-probability argument», presenterebbe un carattere di originalità tale da poter essere ragionevolmente attribuito a una figura significativa collocabile nelle prime fasi di sviluppo della retorica. Al contrario, l'argomento aristotelico dell'uomo debole e i due argomenti platonici non sono in sostanza diversi da quello usato da Ermete per difendersi dall'accusa di furto intentatagli da Apollo (*Hymn. Herm.* 265).

<sup>35</sup> Ibid. 1402 a 17: ἔστι δ' ἐκ τούτου τοῦ τύπου ἡ Κόρακος τέχνη συγχειμένη.

maco di Calcedone e Teodoro di Bisanzio<sup>36</sup>. Infine, in un brano di Cicerone<sup>37</sup> che, secondo l'opinione comune, risale alla perduta *Technòn synagogè* aristotelica,<sup>38</sup> i nomi di Corace e Tisia vengono ricordati, per la prima volta insieme, come i primi autori di un manuale scritto di retorica<sup>39</sup>.

Alle allusioni di Socrate sull'identità di Tisia, e agli interrogativi suscitati dalle testimonianze aristoteliche, si aggiunge il dubbio sulla figura di Corace manifestato da Cicerone che, in un'altra sua opera, riferendosi a lui e a Tisia come «*quos artis illius inventores et principes fuisse constaret*», usa, a proposito del primo, l'espressione «*a Corace nescio quo*»<sup>40</sup>. Si noti che l'interrogativo di Cicerone riguarda Corace e non Tisia, la cui esistenza storica è sancita inoppugnabilmente sia dal ritratto che del retore siciliano emerge dal *Fedro* sia dal ruolo che Aristotele gli assegna nelle *Confutazioni sofistiche*<sup>41</sup>.

Come spiegare tanta incertezza nelle fonti? Se si accetta l'interpretazione delle parole di Socrate data sopra, si potrebbe ritenere che, già tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C., il più antico manuale di retorica fosse noto con una duplice designazione, una relativa al nome effettivo del suo autore, Tisia, l'altra al suo soprannome, Κόραξ (corvo), e che tale ambiguità si riproducesse anche nelle copie scritte in circolazione. In questa prospettiva non si può escludere che al dubbio di Cicerone abbia in qualche modo contribuito anche Aristotele che, come nella *Retorica* chiama «tecnica di Corace» l'opera che secondo Platone è di Tisia, cioè dell'autore che apre la lista dei tecnografi nelle sue *Confutazioni sofistiche*, così anche nella *Technòn*

<sup>36</sup> Arist. *Soph. el.* 183 b 31.

<sup>37</sup> Cic. *Brut.* 12.46 (= Aristot. fr. 137 Rose = 125 Gigon = Radermacher 1951, 12): *Itaque ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse: nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et discripte plerosque dicere.*

<sup>38</sup> Arist. fr. 136-141 Rose; 123-134 Gigon.

<sup>39</sup> Secondo una nota di commento a Marziano Capella 5.433 e 435 (Fortenbaugh, 1992, fr. 736 A, B, C; cf. Radermacher 1951, 18), Teofrasto, nel *Peplo*, avrebbe indicato nel siracusano Corace l'inventore della retorica. Una labile traccia di Corace appare, ancora nel IV secolo a.C., nell'*Epistula* dedicataria premessa alla *Rhetorica ad Alexandrum* (1421 b 2), che menziona τὸ [scil. βιβλίον] Κόρακος: secondo l'ipotesi che ho formulato in Velardi 2001, 103-30, l'autore dell'*Epistula* è lo stesso Anassimene di Lampsaco.

<sup>40</sup> Cic. *De orat.* 1.20.91.

<sup>41</sup> Inoltre già Platone, nel *Fedro*, non solo non aveva nominato Corace, ma aveva inserito una serie di elementi che sicuramente rafforzarono l'immagine di Tisia come personaggio storico reale: in 273 d 2-274 a 5 Socrate finge di rivolgersi direttamente a lui per confutarne le tesi e, soprattutto, egli viene rappresentato in coppia con Gorgia in 267 a 6. Altre testimonianze parlano di Tisia come maestro di Lisia ([Plut.] *Vitae dec. orat.* 835 C-D) e di Isocrate (Dion. Hal. *Isocr.* 1.2 Aujac; [Plut.] *Vitae dec. orat.* 836 F; Suda s. v. Ἴσοκράτης). Infine Pausania, 6.17.8 parla della sua attività di logografo in favore di una donna siracusana che reclamava i diritti ereditari su una proprietà. Le testimonianze su Corace e Tisia sono raccolte in Radermacher 1951, 28 ss.

*synagogè* potrebbe essersi riferito allo stesso scritto designandolo ora con l'una ora con l'altra delle due intestazioni<sup>42</sup>. La domanda che si pone a questo punto riguarda la possibile origine del soprannome: senza escludere la possibilità che esso sia da mettere in qualche modo in relazione con alcune credenze popolari sul corvo,<sup>43</sup> o che implichi un riferimento polemico e sarcastico all'attività di Tisia, non dissimile da quello contenuto nei vv. 86-88 della II *Olimpica* di Pindaro<sup>44</sup>, possiamo forse anche pensare che esso sia più specificamente legato agli insegnamenti di Tisia e ai contenuti del suo manuale<sup>45</sup>.

Per verificare questa ipotesi occorre soffermare l'attenzione sull'aneddoto relativo alla lite giudiziaria tra Corace e Tisia, che costituisce uno degli elementi principali del ritratto dei due personaggi di epoca tardoantica e bizantina<sup>46</sup>.

Riporto la traduzione della versione tramandata dalla *Praefatio* 17, che contiene il maggior numero di elementi interessanti ai fini del nostro discorso:

«Un certo Tisia, avendo sentito dire che la retorica prometteva di insegnare a persuadere, intenzionato a imparare l'arte, si presentò da Corace e la imparò effettivamente alla perfezione. Ma si diede da fare per non pagare l'onorario a Corace e perciò istruì anche un processo. In tribunale Tisia prese la parola contro Corace proponendo un dilemma - il dilemma è un argomento che parte da due premesse opposte per giungere alla stessa conclusione (φησὶν ὁ Τισίας πρὸς τὸν Κόρακα τῷ διλημμάτων σχήμασι χρησάμενος - διλήμματον δὲ σχῆμά ἐστι λόγος ἐκ δύο προτάσεων ἐναντίων τὸ αὐτὸ πέρας συ-

<sup>42</sup> Che nel I secolo a.C. si fosse perduto il contatto diretto con i testi della retorica prearistotelica, proprio grazie ai riassunti che ne aveva fatto Aristotele nella *Technòn synagogè*, è testimoniato da Cicerone stesso nel *De inventione* (2.6.8 = Arist. fr. 136 A Rose = 123 Gigon).

<sup>43</sup> Vd., p. es. Ael. *Nat. anim.* 2.51: «il corvo è senza dubbio tra gli uccelli quello che più si distingue nello strepere e nel vociare; se addestrato, sa anche pronunciare parole umane e modula la voce a seconda che lo faccia per scherzo o sul serio. Quando interpreta la volontà degli dei, allora la sua voce assume un tono sacro e profetico» (trad. F. Maspero). La monografia di G. Schmidt, *Rabe und Krähe in der Antike*, Wiesbaden 2002 è uno studio sulla simbologia di questi volatili nell'antichità greca e romana, negli ambiti della religione, del mito e della magia, che esamina soprattutto le testimonianze iconografiche e non contiene riferimenti ai testi e agli argomenti discussi nel presente lavoro.

<sup>44</sup> Pind. *Ol.* 2.86-88: μαθόντες... ὡς ἀκροῦντα γαρούετον Διὸς πρὸς ὄρνιθα. I vv. sono citati anche da Cole 1991, 81.

<sup>45</sup> Per l'uso di attribuire soprannomi attinenti agli interessi teorici del personaggio e non necessariamente implicanti scherno o sarcasmo, vd. gli esempi di Democrito, soprannominato Σοφία (Diog. Laert. 9.50 = Favorino, fr. 77 Barigazzi) e di Protagora, soprannominato Λόγος (80A3 DK).

<sup>46</sup> L'aneddoto (sul quale vd. anche Rabe 1931, X) è riportato da molti testi: Sopatro, *Scholia ad Hermogenis Status*, Walz 1832-36, V 6.20-27, 9 (= Porfirio F2a Heath 2002, p. 5); *Praef.* 4.26.11-27, 9; *Praef.* 5.52.27-53.12; *Praef.* 7.67.8-20; *Praef.* 17.272.1-29. *Praef.* 5 e *Praef.* 7 riportano l'identica versione, ripresa anche dal paremiografo Apostolio (XV d.C.), 9.20.5-17 Leutsch = *Praef.* 5.52.27-53.11 (Σιτίας pro Τισίας). Anche altre raccolte paremiografiche riportano il racconto, per illustrare il detto κακοῦ κόρακος κακὸν φόν: Zenobio (vd. infra e n. 56); Gregorio (XIII d.C.) e cod. *Leidense*, 2, 34 Leutsch-Schneidewin; Id. e codice *Mosquense*, 3.81 L.-S. Infine Suda, s.v. κακοῦ κόρακος κακὸν φόν.



νάγων): “Corace, che cosa professi di insegnare?” Corace disse: “A persuadere chiunque”. Allora Tisia: “Se mi hai insegnato a persuadere, sappi che ti persuado a non prendere nulla; se invece non mi hai insegnato a persuadere, anche in questo caso non ti dò nulla, giacché non mi hai insegnato a persuadere”. A queste parole dicono che Corace rispose utilizzando lo stesso argomento (τῷ αὐτῷ σχήματι χρησάμενον): “Se, avendo imparato a persuadere, mi persuadi a non prenderlo, devi pagarmi l’onorario perché hai imparato a persuadere; se viceversa non mi persuadi a non prenderlo, anche in questo caso devi pagarmelo, perché non mi hai persuaso”. A queste parole i giudici, invece di pronunciare la sentenza, dissero: “cattive uova di cattivo corvo (κακοῦ κόρακος κακὰ ῥά)”<sup>47</sup>.

L’aneddoto riprende un’analogo storiella che ha per protagonisti Protagora ed Evatlo, rispettivamente nei ruoli di Corace e Tisia. Le sue versioni positivamente attestata sono datate alla seconda metà del II secolo d.C., ma, come vedremo, non si può escludere che esso risalga già al V/IV secolo a.C. Aulo Gellio racconta che il giovane Evatlo, desiderando prendere lezioni di eloquenza giudiziaria da Protagora, aveva concordato con il maestro di corrispondergli il saldo della parcella allorché avesse vinto la sua prima causa (una sorta di prestito d’onore), ma, una volta terminata la sua istruzione, evitava di accettare cause al solo scopo di non pagare il maestro. Questi decise allora di citarlo in giudizio, sostenendo che avrebbe in ogni caso riscosso il compenso pattuito: in caso di vittoria, perché la sentenza del giudice gli sarebbe stata favorevole, ma anche in caso di sconfitta, perché Evatlo avrebbe vinto la sua prima causa. Evatlo rispose usando lo stesso argomento: in ogni caso non avrebbe saldato il debito, perché, se avesse vinto, la sentenza gli sarebbe stata favorevole, mentre, se avesse perso, non si sarebbe verificata la condizione posta per saldare il conto. Di fronte a questa risposta i giudici, in difficoltà, rinviarono la sentenza. L’aneddoto è riportato da Gellio per esemplificare quello che egli ritiene il più errato tra i *vitia argumentorum*, cioè l’argomento chiamato, in latino, *reciprocum* e, in greco, ἀντιστρέφων, detto così perché lo si può ritorcere contro chi l’ha usato e rimane valido in entrambi i casi<sup>48</sup>. L’interesse di Gellio si concentra quindi sull’insieme degli argomenti adottati dai due contendenti, per metterne in rilievo quel carattere di reciprocità che abbiamo già osservato nella variante aristotelica dell’argomento di Tisia e in Antifonte.

Pressoché identica è la versione che Apuleio riferisce di aver raccontato ai Cartaginesi, definendo l’argomento *anceps argumentum ambifariam* (argomento ambigualmente ambivalente)<sup>49</sup> e insistendo anch’egli sul suo carattere reciproco<sup>50</sup>. In for-

<sup>47</sup> *Praef.* 17.272.1-21.

<sup>48</sup> *Gell. Noct. att.* 5.10: *id autem vitium accidit hoc modo, cum argumentum propositum referri contra convertique in eum potest, a quo dictum est, et utrimque pariter valet.*

<sup>49</sup> *Apul. Flor.* 18.

<sup>50</sup> *Nonne vobis videntur haec sophistarum argumenta obversa invicem vice spinarum, quas ventus convolverit, inter se cohaerere, paribus utrimque aculeis, simili penetratione, mutuo vulnere?*

ma molto più concisa l'aneddoto è ripreso, probabilmente pochi decenni dopo Gellio, anche da Diogene Laerzio, che cita tuttavia solo le parole di Protagora in risposta al rifiuto dell'allievo di pagare l'onorario<sup>51</sup>.

All'incirca contemporanea di quella di Diogene Laerzio è la versione ripresa da Sesto Empirico<sup>52</sup>, che se ne serve, nel quadro della sua invettiva antiretorica, per sostenere la tesi dell'inconsistenza della retorica giudiziaria<sup>53</sup>. Il racconto di Sesto non diverge da quello di Gellio e di Apuleio, se non per alcuni particolari rilevanti ai fini della nostra ricostruzione, il primo dei quali è la sostituzione di Protagora ed Evatlo, rispettivamente, con Corace e un anonimo νεανίας. Insieme con l'adozione di Corace come protagonista, compare, in questa versione, il detto «da cattivo corvo cattivo uovo» pronunciato, a conclusione della disputa, dai giudici perplessi e impossibilitati a decidere<sup>54</sup>. Ciascun singolo argomento usato dai contendenti è definito da Sesto ἐπιχείρησις ο ἐπιχείρημα<sup>55</sup>. È importante rilevare che l'autore presenta l'aneddoto come racconto già ampiamente noto (ἢ περὶ Κόρακος φερομένη παρὰ τοῖς πολλοῖς ἱστορία), una circostanza confermata, del resto, dal fatto che la storiella, con il solo σόφισμα del νεανίσκος Tisia, è riportata anche da Zenobio<sup>56</sup> (II secolo d.C.), nella silloge in cui il paremiografo raccolse materiali risalenti almeno all'età alessandrina,<sup>57</sup> come una delle spiegazioni correnti dell'origine del detto κακοῦ κόρακος κακὸν ὄον. Nella sua critica radicale della retorica Sesto ritorce contro i retori l'aneddoto che essi stessi usavano, adottando in definitiva, non sappiamo quanto consapevolmente, il medesimo comportamento che intende deprecare.

Un commento al Περὶ στάσεων di Ermogene attribuito a Sopatro include τὸ κατὰ Τισίαν καὶ Κόρακα πρόβλημα tra i tipi di argomento classificabili nel genere dell'ἄπορον (argomento senza soluzione)<sup>58</sup>; un altro commento alla stessa opera, attribuito a un autore omonimo, lo accosta, tra gli altri, al κροκοδειλίτης

<sup>51</sup> Diog. Laert. 9.56.

<sup>52</sup> Sext. Emp. *Adv. math.* 2 (*Adv. rhet.*) 95-99.

<sup>53</sup> Ibid. 96: τοσοῦτον γὰρ ἀπέχουσιν οἱ εἰς τοῦναντίον ἐπιχειροῦντες τὴν ἀμφισβήτησιν λύειν ὡς καὶ ἐκ τῶν ἐναντίων αὐτὴν ἐπισφίγγειν, ἐπιθολοῦντες τὴν τῶν δικαστῶν γνώμην.

<sup>54</sup> Ibid.: εἰς ἐποχὴν δὴ καὶ ἀπορίαν ἐλθόντες οἱ δικασταὶ διὰ τὴν ἰσοσθένειαν τῶν ῥητορικῶν λόγων ἀμφοτέρους ἐξέβαλον τοῦ δικαστηρίου, ἐπιφωνήσαντες τὸ 'ἐκ κακοῦ κόρακος κακὸν ὄον'.

<sup>55</sup> Ibid. 97: φασὶ τὸν Κόρακα τοιαύτη τινὲ χρῆσθαι ἐπιχειρήσει; 98: ὁ νεανίας τῷ αὐτῷ ἐπιχειρήματι, μηδὲν μεταθείς, ἐχρῆτο.

<sup>56</sup> Zenob. 4. 82.1-13 Leutsch-Schneidewin

<sup>57</sup> Vd. Montanari 1993, 257-59; Tosi 1993, 179-97. Sull'interesse per la materia di Aristotele, che scrisse un Περὶ παροιμιῶν, e della sua scuola, vd., dopo Pfeiffer 1973, 153 s., Tosi 1993, in part. 179-83.

<sup>58</sup> Sopatro, *Scholia ad Hermogenis Status*, Walz 1832-36, V 64, 23-65, 30.

(argomento del coccodrillo)<sup>59</sup>, mentre da Siriano sappiamo che l'aneddoto di Protagora ed Evatlo era utilizzato dagli Stoici come esempio di argomento ἄπορος ἐν κατηγορίᾳ<sup>60</sup>, ed era chiamato anche κροκοδειλίτης<sup>61</sup>. Inoltre, nel catalogo delle opere di Crisippo tramandato da Diogene Laerzio è incluso un Περὶ ἀντιστροφόντων λόγων καὶ συνημμένων (*Dei ragionamenti reciproci e composti*)<sup>62</sup>. È dunque ragionevole supporre che l'aneddoto, in uso già almeno dal terzo secolo a.C. nelle scuole filosofiche nella versione con Protagora ed Evatlo, per esemplificare il λόγος ἀντιστρέφων, circolasse anche nelle scuole di retorica in quella con Corace e Tisia<sup>63</sup>.

La versione che ha per protagonisti Protagora ed Evatlo sembra costruita sulla base di una serie di elementi che ricaviamo da fonti diverse. Protagora era noto per essere stato il primo a esigere cento mine come compenso per le sue lezioni<sup>64</sup>; nel *Protagora* di Platone è Protagora stesso a prevedere la possibilità che l'allievo non voglia corrispondergli il compenso richiesto, ritenendolo eccessivo: in questo caso potrà dichiarare, sotto giuramento, il valore che ritiene di assegnare al suo insegnamento e depositare la somma in un tempio<sup>65</sup>; infine, secondo Aristotele, citato da Diogene Laerzio<sup>66</sup>, Evatlo fu l'accusatore di Protagora nel processo intentatogli all'epoca dei Quattrocento e in conseguenza del quale fu costretto a lasciare Atene. La figura di Evatlo ben si prestava, dunque, a rappresentare l'allievo che ritorce contro il maestro gli stessi insegnamenti che ha appreso da lui. In un passo del *Gorgia* di Platone, Socrate depreca quei sofisti che accusano gli allievi di essere ingiusti e irricoscenti quando si rifiutano di pagare l'onorario del maestro; un discorso che Socrate ritiene

<sup>59</sup> Syriani, *Sopatri et Marcellini scholia ad Hermogenis librum περὶ στόσεων*, Walz 1832-36, IV 153, 31-155, 9. Sull'attribuzione degli scoli a Ermogene citati qui e alla nota precedente, vd. Heath 2003, in part. pp. 23-34 della versione PDF dell'articolo. Heath individua la fonte delle sezioni attribuite a Sopatro del cosiddetto 'Dreimänner Kommentar' in un retore omonimo del Sopatro di Walz vol. V, che denomina «Deutero-Sopater», un maestro di retorica attivo ad Alessandria nel tardo V secolo d.C.

<sup>60</sup> Secondo la traduzione di Isnardi Parente 1989, 779: «argomento senza soluzione relativamente al predicato».

<sup>61</sup> Rabe 1893, 42 = SVF II, fr. 286. Sul κροκοδειλίτης vd. l'*excerptum* della *recensio Matritensis* 4687 (*olim* 58) riportato da Rabe 1931, X, n. 1 e, inoltre, Luc. *Herm.* 81; *Vit. auct.* 22; *Dial. mort.* 1.2.

<sup>62</sup> Diog. Laert. 7.194 = SVF II 6.

<sup>63</sup> Anche Gagarin 2007, 33, ha notato la parentela tra l'aneddoto di Protagora ed Evatlo e quello sulla disputa giudiziaria tra Corace e Tisia, rilevando come il secondo si presti a esemplificare a scopo didattico lo stesso tipo di argomentazione illustrato nel manuale di Tisia. Si è ipotizzato addirittura, esclusivamente in base all'affinità tra l'argomento dell'uomo debole e dell'uomo forte e quello illustrato nell'aneddoto sulla disputa tra Corace e Tisia, che quest'ultimo fosse già incluso nel manuale di Tisia: Spengel 1828, 33 s.; Kowalski 1933, 43; Cole 1991, 73.

<sup>64</sup> Diog. Laert. 9.52.

<sup>65</sup> Plat. *Prot.* 328 b 5-c 2; vd. Cole 1991, 67 n. 8 (con indicazione errata del brano).

<sup>66</sup> Diog. Laert. 9.54 = Arist. fr. 67 Rose.

errato nella premessa, perché si dovrebbe ammettere, al contrario, che l'allievo istruito da chi sostiene di insegnare la bontà e la giustizia non sia in grado di commettere ingiustizia<sup>67</sup>. Il fatto che Socrate sottolinei l'inconsistenza logica della posizione dei sofisti suggerisce la possibilità che aneddoti simili a quello di Protagora ed Evatlo e Corace e Tisia circolassero nell'ambito dell'Accademia per esemplificare problemi di natura logico-argomentativa.

Esaminiamo ora le divergenze e i punti di contatto tra la versione dell'aneddoto della *Praefatio* 17 e le versioni precedenti, al di là dei nomi dei protagonisti. Mentre in Gellio l'attenzione è puntata sul λόγος ἀντιστρέφων, *Praef.* 17, analogamente a Sesto, distingue ciascuno degli argomenti usati dai contendenti, singolarmente preso, definendolo διλήμματον<sup>68</sup> (Tisia: premesse “se mi hai insegnato a persuadere”; premesse opposte: “se non mi hai insegnato a persuadere”; stessa conclusione: “non ti pago”, e inversamente per Corace). Ritroviamo così, reduplicata, quella figura che, nell'esempio che Aristotele traeva da Tisia, era composta dall'insieme degli argomenti di difesa dell'uomo debole e dell'uomo forte<sup>69</sup>. Al centro del gioco dialettico dei contendenti *Praef.* 17 pone il termine πείθειν che, del tutto assente nelle versioni di Gellio, Apuleio e Sesto, ma anche in quelle di Troilo e Planude, viene qui ripetuto in modo martellante, evidentemente allo scopo di richiamare fortemente l'attenzione degli allievi, destinatari delle lezioni introduttive alla retorica, sull'obiettivo fondamentale della disciplina. Infine, come in Sesto, anche in *Praef.* 17 è presente la citazione del proverbio.

Dopo la citazione del proverbio, *Praef.* 17 prosegue fornendone due eziologie:

«Come il corvo e le sue uova sono infatti inutilizzabili da noi come cibo, così anche voi siete nocivi all'amministrazione degli affari pubblici, per la vostra eccessiva abilità oratoria (οὕτως καὶ ὑμεῖς ἀχρηστοὶ ἐστε πρὸς διοίκησιν πραγμάτων διὰ τὴν ἀκραν δεινότητα). Oppure: Come i piccoli dei corvi mangiano i genitori quando non ricevono da loro cibo sufficiente, così anche voi vi divorate a vicenda (οὕτως καὶ ὑμεῖς ἀλλήλους ἐσθίετε). Alcuni sostengono che il proverbio esistesse già e i giudici ne fecero un uso appropriato»<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Plat. *Gorg.* 519 c 3-d 4. Il brano è segnalato da Navarre 1900, 13 n. 1, in relazione a Diog. Laert. 7.54 e alla versione dell'aneddoto che ha come protagonisti Corace e Tisia.

<sup>68</sup> Anche *Praef.* 5 e *Praef.* 7 parlano di διλήμματον (53.4 = 67.12), mentre *Praef.* 4 usa l'espressione generica ὁ Τίσιας πειρᾶται συλλογίζεσθαι τὸν διδάσκαλον (26.22). È probabile che lo spostamento dell'attenzione sul διλήμματον sia dovuto all'attenzione prestata a questa figura da Ermogene, principale punto di riferimento teorico per tutta la retorica successiva, che la tratta approfonditamente nel suo Περὶ εὐρέσεως; vd. Hermog. *De inv.* in Rabe 1913, 192 ss.

<sup>69</sup> Secondo Cope 1877, 321, lo scambio di battute tra Corace e Tisia riferito nella versione bizantina dell'aneddoto rappresenta «an amusing instance of the alternative application» dell'argomento che Aristotele attribuisce alla Tecnica di Corace.

<sup>70</sup> *Praef.* 17.272.21-29.

Vengono dunque fornite due spiegazioni alternative. La prima, secondo la quale esso alluderebbe all'inadeguatezza di Corace e Tisia a occuparsi degli affari pubblici, è, per così dire, interna alla narrazione delle origini della retorica, anche se il legame con il racconto nel suo insieme rimane oscuro: si potrebbe pensare all'intenzione di alludere a un cambiamento di interesse, da parte di Corace, dalla retorica politica, di cui si sarebbe precedentemente occupato<sup>71</sup>, alla retorica giudiziaria. La seconda spiegazione istituisce invece un rapporto diretto tra aneddoto e proverbio, senza presupporre riferimenti impliciti ad altri elementi della narrazione: il proverbio è presentato come la trasposizione sul piano metaforico del rapporto tra maestro e allievo<sup>72</sup>. La metafora tuttavia non viene sciolta compiutamente, perché il 'mangiarsi' reciproco dei contendenti non corrisponde ad analogo comportamento dei corvi: nel caso dei volatili sono i piccoli a mangiare i genitori, ma non viceversa. Infine, viene riportata l'opinione secondo la quale i giudici adattarono alla situazione un proverbio già in uso. Riesce difficile immaginare quale rilievo potesse avere, in questo contesto, se il proverbio fosse o meno un conio originale. Sorge il sospetto che la frase conclusiva celi un'altra questione: se fosse nato prima il proverbio o l'aneddoto. La seconda possibilità è richiamata dal paremiografo Zenobio:

«alcuni sostengono che il proverbio derivi dal volatile, in quanto né esso né il suo uovo sono mangiabili. Altri ritengono che derivi dal retore siracusano Corace, che fu il primo a insegnare tecnica retorica»<sup>73</sup>.

La metafora del corvo sembra chiarita, invece, da due brani dell'opera di Claudio Eliano (II-III secolo d.C.) sulla *Natura degli animali*. Nel primo<sup>74</sup> il neosofista, riprendendo Aristotele<sup>75</sup>, descrive il comportamento del corvo in regioni dove il cibo scarseggia: è abitudine di questo volatile espellere i piccoli dal nido non appena siano in grado di volare, e migrare subito dopo, abbandonandoli al loro destino. Nel secondo brano<sup>76</sup> si fa esplicitamente riferimento al proverbio, che deriverebbe da un'ulteriore credenza relativa al comportamento dell'uccello:

<sup>71</sup> Cfr. Rabe 1931, 270, 7 ss.

<sup>72</sup> Più esplicite le *Praeff.* 4.5.7: δεινοῦ διδασκάλου δεινὸς (δεινότερος) μαθητῆς (27.9 = 53.11 = 67.19). A giudizio di Salvioni 1985, 58-61, l'aneddoto, nel rappresentare l'allievo che supera il maestro, metterebbe in scena la nascita della retorica come sapere consolidato che si trasmette attraverso l'insegnamento.

<sup>73</sup> Vd. sopra, n. 56. Lo stesso testo in Suda, s.v. *κακοῦ κόρακος κακὸν ῥόν*; cfr. anche le due redazioni di Gregorio, cit. sopra, n. 46. La derivazione del proverbio da Corace, maestro di Tisia, è sostenuta anche dal commentario anonimo alla *Retorica* di Aristotele, in Rabe 1896, 153, 1 s.; 154, 28 s.

<sup>74</sup> Ael. *Nat. anim.* 2.49.

<sup>75</sup> Arist. *Hist. anim.* 618 b 9-12.

<sup>76</sup> Aelian. *Nat. anim.* 3.43.

«il corvo, quando ormai è vecchio e non è più in grado di nutrire i suoi piccoli, dà loro se stesso come cibo e i piccoli mangiano il padre. Dicono che di qui abbia tratto origine il proverbio che suona “cattivo uovo di cattivo corvo”».

Il rapporto tra il corvo e i suoi piccoli si configura in un certo senso come reciproco: come il corvo, da giovane, abbandona i suoi piccoli e lascia che si procurino il cibo da soli, così questi, quando è vecchio, lo mangiano. Il suo comportamento si presta dunque bene a rappresentare allegoricamente il rapporto tra maestro e allievo descritto dall’aneddoto: come il maestro, non appena l’allievo sia in grado di affrontare la professione, lo lascia al suo destino professionale, così l’allievo ritorce contro il maestro le stesse arti che ha appreso da lui. Oltre che all’aneddoto, il proverbio si adatta efficacemente a riassumere con un’immagine sintetica, funzionale agli scopi didattici delle *Praefationes*, anche il carattere reciproco degli argomenti usati dai due personaggi, nonché dall’uomo debole e dall’uomo forte nell’*exemplum* che Aristotele traeva dalla «tecnica di Corace»<sup>77</sup>. Appare dunque plausibile che la credenza nel comportamento del corvo descritto da Aristotele e da Eliano abbia suggerito di denominare κόραξ quel particolare tipo di argomento che si può ritorcere contro chi lo ha adoperato<sup>78</sup>.

Riassumendo: poco prima della metà del V secolo a.C. Tisia compose il primo testo scritto di retorica, centrato sulla nozione di verosimiglianza e, per illustrarne l’applicazione nell’ambito giudiziario, che fu il primo nel quale operò la nuova disciplina, si servì dell’esempio dell’uomo debole e dell’uomo forte. Ben presto, però (tra la fine del V e l’inizio del IV secolo a.C.), ci si accorse dell’inconsistenza logica dell’argomento usato da Tisia, che, se impiegato da entrambi i contendenti, conduce all’impossibilità di esprimere un giudizio. L’argomento venne denominato “argomento del corvo”, perché il suo carattere reciproco richiamava il comportamento del volatile che abbandona i suoi piccoli al loro destino e da essi è, a sua volta, divorato, e forse anche perché il suo inventore, Tisia, era soprannominato Corvo, sulla base delle credenze relative alla loquacità di quell’uccello. Il manuale di Tisia (la sua *techne*) prese così a circolare con il nome del suo autore, ma anche, contemporane-

<sup>77</sup> Non è necessario supporre che i giochi di parole tra il nome di Corace e quello del corvo di Cicerone (*De orat.* 3.21.81: *Coracem istum veterem patiamur nos quidem pullos suos excludere in nido, qui evolent clamatores odiosi et molesti*) e di Luciano (*Pseudol.* 30: τοῦ Τιτίου τὴν τέχνην... τὸ δυσκόρακος ἔργον αὐτὸς ἐποίησας) siano in relazione con l’aneddoto e con il proverbio; un’allusione all’aneddoto è forse rinvenibile, invece, nello scolio al passo di Luciano.

<sup>78</sup> Perelman-Olbrechts Tyteca 1985, 479-81, riferendosi all’argomento basato sul verosimile, la cui invenzione è attribuita a Tisia da Platone, e che Aristotele presenta come il contenuto essenziale di quella che definisce la ‘tecnica di Corace’, lo denominano *corax*, con l’iniziale minuscola: «il *corax* è semplicemente una applicazione della dissociazione espediente/realtà nel campo delle congetture. Esso incita a compiere certi atti proprio perché non inverosimili e diminuisce, per ragioni inverse, le possibilità di veder compiere atti inverosimili». Vd. anche Mortara Garavelli 1988, 55 e Reboul 1996, 29 s.

amente, con il nome dell'argomento, che probabilmente coincideva con il soprannome di Tisia. Per esemplificare l'argomento si inventò il racconto della lite giudiziaria tra Tisia e un personaggio fittizio nel ruolo del suo maestro, al quale fu dato, abbastanza naturalmente, il nome di Corvo (Corace). Il racconto era ricalcato sull'analoghi storiella di Protagora ed Evatlo, o forse funse da modello per questa. I due *exempla* ebbero una diffusione ampia e parallela, in ambito tanto filosofico quanto retorico. La notorietà dell'aneddoto di Corace e Tisia, l'appannarsi, con il tempo, del ricordo delle fasi più antiche della storia della retorica, il duplice titolo con il quale circolava l'opera del fondatore della disciplina portarono alla convinzione che Corace fosse stato effettivamente il maestro di Tisia. A partire almeno dal IV secolo d.C. l'aneddoto venne incorporato nelle introduzioni alla retorica e alla figura di Corace furono attribuiti quegli elementi fondamentali della disciplina che sono, in realtà, acquisizioni successive alla fase della sua nascita<sup>79</sup>.

Università degli Studi di Napoli "l'Orientale"

Roberto Velardi

### Bibliografia

Brisson 1989: *Platon. Phèdre*, trad. inéd., intr. et notes par L. Brisson, Paris 1989, éd. corr. et mise à jour 1997.

Carruthers 2006: M. Carruthers, *The Craft of Thought. Meditation, Rhetoric, and the Making of Images, 400-1200*, Cambridge 1998 = trad. it. *Machina memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini (400-1200)*, Pisa (Edizioni della Normale) 2006.

Centrone 1991: B. Centrone, *Platone. Fedro*, trad. di P. Pucci, intr. e note di B. Centrone, Roma-Bari 1998.

Cole 1991: Th. Cole, *Who was Corax?*, ICS 16, 1991, 65-84.

Cope 1877: *The Rhetoric of Aristotle with a commentary by E.M. Cope*, revised and edited by J.E. Sandys, II, Cambridge 1877.

de Vries 1969: G.J. de Vries, *A Commentary on the Phaedrus of Plato*, Amsterdam 1969.

<sup>79</sup> Un caso per alcuni aspetti non dissimile di aneddoto relativo alla nascita di una tecnica, peraltro in stretto rapporto con la retorica, utilizzato a scopo didattico per illustrarne gli elementi fondamentali è quello sull'invenzione della mnemotecnica da parte di Simonide, che esemplificava in forma sintetica e narrativa il metodo mnemonico consistente nella distribuzione delle *res* e dei *verba* nei singoli *loci*. Yates 1993, 27, ipotizza che la storia di Simonide, riportata in numerose versioni con lievi varianti (vd. Quintiliano 11.2.11 ss. e Gentili 1995, 9 n. 10), «formasse l'introduzione usuale alla parte dedicata alla memoria artificiale nei manuali di retorica». Si potrebbe parlare, per entrambi gli aneddoti, di esempi di 'narrativizzazione della norma', cioè di esposizione di norme tecniche in forma narrativa a fini didattici. Per un'interpretazione del racconto di Simonide in questa chiave, si veda anche Carruthers 2006, 42-45.

- Dodds 1959: *Plato. Gorgias. A Revised Text with Introduction and Commentary* by E.R. Dodds, Oxford 1959 (rist. 1992).
- Fortenbaugh 1992: *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings Thought and Influence*, edited and translated by William W. Fortenbaugh & al., II, Leiden-New York-Köln 1992.
- Gagarin 2007: M. Gagarin, *Background and Origins: Oratory and Rhetoric before the Sophists*, in I. Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Malden, MA-Oxford-Victoria 2007, 27-36.
- Gentili 1995<sup>3</sup>: B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1995<sup>3</sup>.
- Goebel 1989: G.H. Goebel, *Probability in the Earliest Rhetorical Theory*, *Mnemosyne* 42, 1989, 41-53.
- Grimaldi 1988: W.M.A. Grimaldi, *Aristotle, Rhetoric II. A Commentary*, New York 1988.
- Hackforth 1952: *Plato's Phaedrus*, transl. with an intr. and comm. by R. Hackforth, Cambridge 1952.
- Heath 2002: M. Heath, *Porphyry's rhetoric: texts and translation*, *Leeds International Classical Studies* 1.5, 2002 (<http://www.leeds.ac.uk/classics/lics/>).
- Heath 2003: M. Heath, *Metalepsis, paragraphe and the scholia to Hermogenes*, *Leeds International Classical Studies* 2.2, 2003 (<http://www.leeds.ac.uk/classics/lics/>).
- Heitsch 1997: *Platon Werke. Bd. III, 4: Phaidros*, Übersetz. u. Komm. von E. Heitsch, Göttingen 1993, 2. erweit. Aufl. 1997.
- Hinks 1940: D.A.G. Hinks, *Tisias and Corax and the invention of rhetoric*, *CQ* 34, 1940, 61-69.
- Impellizzeri 1975: S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina. Da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano 1975 [Roma-Bari 1965<sup>1</sup>].
- Isnardi Parente 1989: M., *Stoici antichi*, a cura di M. Isnardi Parente, II, Torino 1989.
- Kennedy 1963: G. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963.
- Kowalski 1933: G. Kowalski, *De artis rhetoricae originibus quaestiones selectae*, L'vov 1933.
- Luzzatto 1988: M.T. Luzzatto, *L'oratoria, la retorica e la critica letteraria*, in F. Montanari (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini*, Firenze 1988, 207-56.
- Montanari 1993: F. Montanari, *L'erudizione, la filologia e la grammatica*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 2, Roma 1993, 235-81.
- Mortara Garavelli 1988: B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1988.



- Mutschmann 1918 : H. Mutschmann, *Die älteste Definition der Rhetorik*, *Hermes* 53, 1918, 440-43.
- Navarre 1900: O. Navarre, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote*, Paris 1900.
- Perelman-Olbrechts Tyteca 1989 : C. Perelman-L. Olbrechts Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris 1958; trad. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, prefazione di N. Bobbio, Torino 1989 (1966<sup>1</sup>).
- Pernot 2000: L. Pernot, *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000 (trad. italiana a cura e con una postfazione di L. Spina, Palermo 2006).
- Pfeiffer 1973: R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica dalle origini all'età alessandrina*, trad. it. Napoli 1973 (ed. orig. Oxford 1968).
- Rabe 1893: *Syriani in Hermogenem commentaria*, edidit H. Rabe, II, Leipzig 1893.
- Rabe 1896: *Anonymi et Stephani in artem rhetoricam commentaria*, edidit H. Rabe (CAG XXI, II), Berolini 1896.
- Rabe 1913: *Hermogenis opera*, edidit H. Rabe, Leipzig 1913 (rist. 1985).
- Rabe 1931: *Prolegomenon Sylloge*, edidit H. Rabe, Leipzig 1931 (rist. 1995).
- Radermacher 1951: L. Radermacher, *Artium Scriptores. Reste der voraristotelische Rhetorik*, Sitzungsber. Österreich. Akad. Wissensch., Wien 1951.
- Reboul 1996: O. Reboul *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris 1994<sup>2</sup> (1991<sup>1</sup>); trad. it. *Introduzione alla retorica*, Bologna 1996 (rist. 2002).
- Robin 1954<sup>2</sup>: *Platon. Oeuvres complètes*, t. IV, 3<sup>e</sup> p., *Phèdre*, texte établi et traduit par L. Robin, Paris 1954<sup>4</sup> (1944<sup>1</sup>).
- Salvioni 1985: L. Salvioni, *Persuasione e grandezza. Il dibattito antico intorno alla retorica e l'origine delle classificazioni stilistiche*, Vicenza 1985.
- Spengel 1828: L. Spengel, *Συναγωγή τεχνῶν sive artium scriptores ab initiis usque ad editos Aristotelis de rhetorica libros*, Stuttgart 1828.
- Susemihl 1855: F. Susemihl, *Die genetische Entwicklung der platonischen Philosophie*, I, Leipzig 1855.
- Susemihl 1884: *De... vitis Tisiae, Lysiae, Isocratis, Platonis, Antisthenis, Alcidamantis, Gorgiae quaestiones epicriticae*, Greifswald 1884.
- Tosi 1993: R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in F. Montanari (a cura di), *La philologie grecque à l'époque hellénistique*, Vandoeuvres-Genève 1993, 143-209.

- Velardi 2001: R. Velardi, *La metafora della paternità letteraria e la 'morte' dell'autore*. L'Epistula ad Alexandrum *premessà alla Rhetorica di Anassimene di Lampsaco*, in Id., *Retorica Filosofia Letteratura*, AION (Filol) Quad. 6, Napoli 2001, 103-30.
- Velardi 2006: *Platone. Fedro*, a cura di Roberto Velardi, Milano 2006.
- Vicaire 1985: *Platon. Phèdre*, notice de L. Robin, texte établi par C. Moreschini et traduit par P. Vicaire, Paris 1985 (rist. 1995).
- Walz 1832-36: *Rhetores Graeci Emendatiores et auctiores*, ed. Chr. Walz, 9 voll., Stuttgart-Tubingen 1832-36 (rist. Osnabrück 1968).
- Westerink 1990: *Prolégomènes à la philosophie de Platon*, texte ét. par L.G. Westerink et tr. par J. Trouillard, avec la collab. de A.Ph. Segonds, Paris 1990, *Introduction*, IX-XLII.
- Wilamowitz-Moellendorf 1902: U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Griechische Lesebuch II* 2, Berlin 1902.
- Wilcox 1943: S. Wilcox, *Corax and the 'Prolegomena'*, *AJPh* 64, 1943, 1-23.
- Yates 1993: F.A. Yates, *The Art of Memory*, London 1966 = trad. it. *L'arte della memoria*, Torino 1993 (1972<sup>1</sup>).